

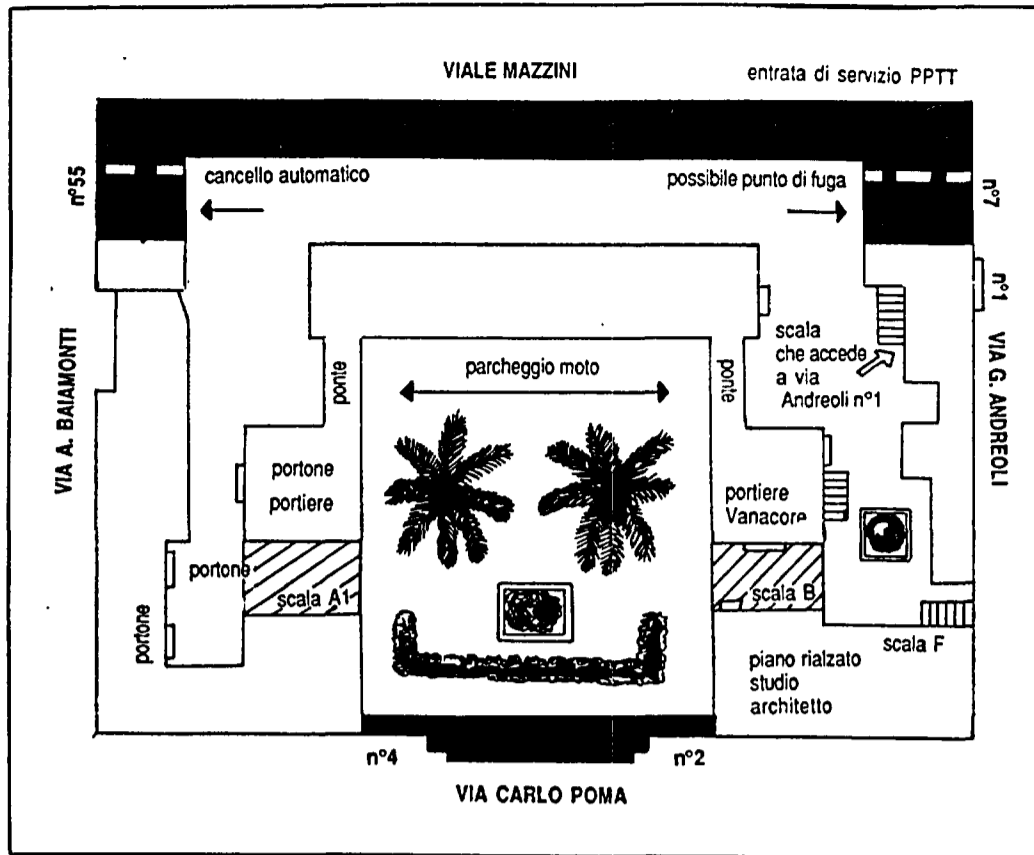
Il magistrato interrompe l'isolamento del portiere
Dubbi della questura, oggi nuovo interrogatorio
Forse solo rossetto sull'asciugamano dell'architetto
Le puntualizzazioni del padre di Simonetta Cesaroni

Delitto di via Poma Il mosaico si spezza

Non è più in isolamento Petri Vanacore, indiziato per l'omicidio della giovane Simonetta Cesaroni. Anzi, già a ferragosto il portiere avrebbe ricevuto a Rebibbia la moglie. L'episodio è smentito dai dirigenti della squadra mobile, che sono scettici anche sull'opportunità di permettere a Vanacore di parlare con la moglie. Oggi comunque il portiere dello stabile di via Poma sarà nuovamente interrogato in carcere e dovrà tentare di spiegare dove si trovava il 7 agosto tra le 17.30 e le 18.30, mentre veniva assassinata Simonetta Cesaroni. Ma il giallo è sempre più pieno di misteri che portano in mille direzioni: ci sarebbe solo rossetto sull'asciugamano sequestrato nello studio di un architetto del palazzo, niente sangue. Ma dalla questura smentiscono l'indiscrezione e anche sull'asciugamano resta il mistero. Un'altra pista? Vanacore non ha mai avuto le chiavi di quello studio e quindi, se gli inquirenti vi avessero trovato qualcosa che porta al delitto, i sospetti sul portiere cadrebbero. Su Vanacore si sono concentrati tutti i sospetti, indizi che la moglie del portiere ha cercato sempre di sciogliere con le sue testimonianze a volte confuse. Anche il comportamento della donna viene considerato ambiguo, fin dalla sera dell'omicidio. «È vero, la portiera non voleva aprire l'appartamento», dice il padre della vittima - mia figlia Paola mi ha raccontato che hanno dovuto strappargli le chiavi dalle mani». La moglie di Vanacore, accusata di aver avuto un atteggiamento strano in tutta la vicenda si difende: «Ho la coscienza a posto e mio marito è innocente, la porta dell'ufficio quella l'ho aperta subito, senza esitazioni».

CARLO FIORINI

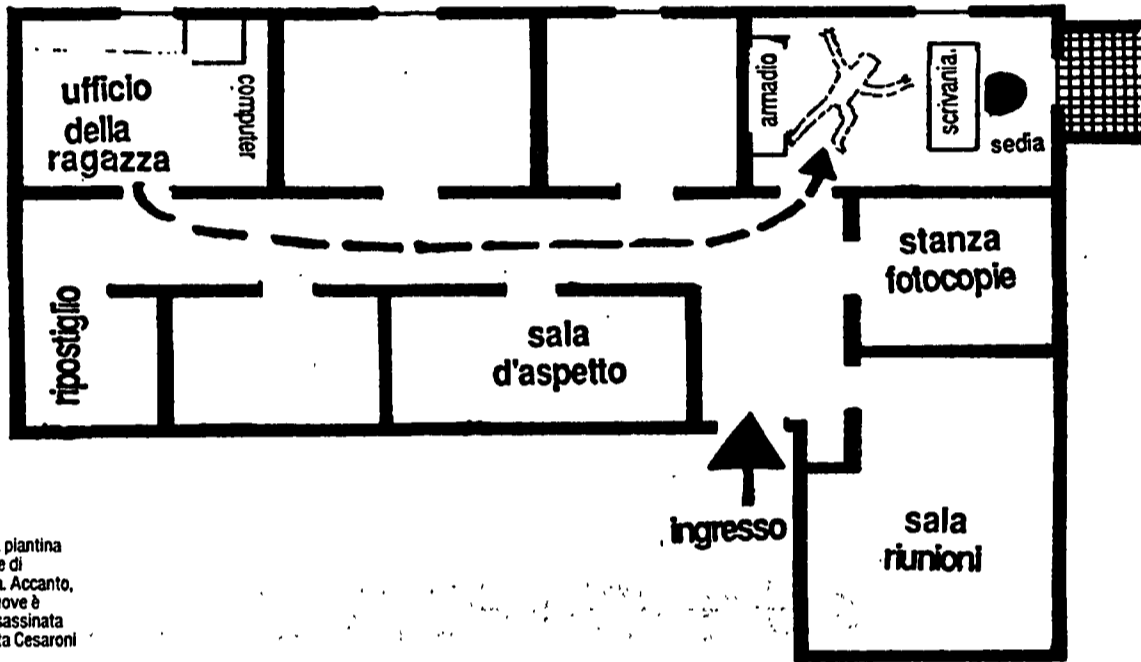
Il lavoro degli inquirenti è difficile, i pezzi del puzzle di questo drammatico giallo estivo sono tanti e non cambiano mai: non una prova nelle mani di chi indaga. Dal giorno del delitto la direzione delle indagini è cambiata tante volte: dal racconto sospettoso della sorella della vittima sull'atteggiamento della portiera alle strane telefonate che Simonetta riceveva. Poi i sospetti sull'architetto del piano terra e sui suoi collaboratori, sciolti ma non del tutto: resta il mistero dell'asciugamano. A dieci giorni dall'omicidio il palazzo di via Poma è ancora pieno di misteri: il foglietto con scritto «CE Dead Ok», le chiavi della vittima scomparse, l'asciugamano beige. Le ipotesi di chi indaga sono ancora di cartapesta.



IL PAPÀ DI SIMONETTA

«È vero, la portiera aveva un atteggiamento strano, non voleva aprire la porta dell'appartamento dove hanno trovato la mia Simonetta». Claudio Cesaroni, dipendente dell'Acotral in pensione, ieri era in casa, nel suo appartamento di via Serafini a Cinecittà. Risponde al telefono dopo il secondo squello, è sempre in attesa di notizie dagli inquirenti. «Io non c'ero quando mia figlia Paola con il suo fidanzato è entrata nell'ufficio di via Poma - racconta -, ma Paola era rimasta colpita dall'atteggiamento della portiera, non voleva aprire, le hanno dovuto strappare le chiavi dalle mani». «Ho fiducia nella giustizia, una fiducia che ho sempre avuto - afferma con voce distrutta ma serena -, la polizia sta ancora lavorando».

Ha letto tutti i giornali, come sempre da quando gli hanno ammazzato la figlia. Ripercorre il racconto straziante che sua figlia Paola gli ha fatto la notte di quel martedì 7 agosto quando tornò dall'appartamento di via Poma. A farsi aprire la porta erano stati Paola e il suo fidanzato Antonello, accompagnati dal dottor Carlo Volponi, titolare della «Reli Sas», la società per la quale lavorava Simonetta. A recare la porta dell'ufficio quindi erano in sei: Paola e Antonello, il dottor Volponi che aveva portato con sé il figlio, la portiera, Giuseppa De Luca accompagnata dal figlio. A scoprire il cadavere di Simonetta fu Antonello che si era avventurato per primo nell'ufficio. La portiera, moglie di Pietrino Vanacore, sul quale si concentrano gli unici e labili indizi e che ora è in stato di fermo, rimase un po' in disparte. Un atteggiamento difficile da inquadrare quello della portiera. Ma non è da escludere una quasi «professionale» diffidenza nei confronti di persone che si erano presentate, ma che in fondo lei non conosceva.



In alto, la pianta del cortile di via Poma. Accanto, l'ufficio dove è stata assassinata Simonetta Cesaroni

I PORTIERI

«Non è vero che non volessi aprire quella porta: anzi ho preso le chiavi e li ho accompagnati di corsa nell'ufficio. Non mi importa più di quello che dice la gente, di ciò che scrivono i giornali. Io so soltanto di avere la coscienza a posto e che mio marito è innocente». Poi attacca il ricevitore. Giuseppa De Luca, ha un ruolo importante nel giallo di via Poma. Il marito, Pietrino Vanacore, è rinchiuso a Rebibbia in stato di fermo di polizia giudiziaria: contro di lui pochi e labili indizi, ma sono gli unici in mano agli inquirenti. Il portiere domani verrà nuovamente interrogato dal sostituto procuratore Catalani. Simonetta è stata uccisa tra le 17.40 e le 18.30 del 7 agosto. Vanacore è stato visto da testimoni per quasi tutto il pomeriggio: prima delle 17.30 è andato con un altro portiere a comprare un frullino da un ferramenta, poi è stato nuovamente visto poco prima delle 18 dagli altri portieri che erano in cortile. Dove era tra le 17.45 e le 18.30? Vanacore si difende sostenendo di essere stato ad annaffiare le piante in un appartamento di via Poma in ferie. Nessuno alibi per quella manciata di minuti, ma troppo poco per accusarlo prove alla mano. L'altro indizio sarebbe delle macchioline sui pantaloni della sua tuta da lavoro: il sangue di Simonetta? «No, antunguine - lo difende la moglie - quelle macchie sono lì da mesi, hanno resistito a decine di lavaggi». I risultati delle analisi sul tessuto saranno pronti soltanto tra un mese. Contro di lui non c'è altro. Ma Vanacore si difende in modo confuso: «Un ragazzo del palazzo mi ha visto mentre annaffiavo le piante - ha affermato l'uomo -, stava parcheggiando il motorino». Invece il ragazzo, rintracciato



Simonetta Cesaroni, la ragazza uccisa in via Poma lo scorso 7 agosto. In basso, un ufficio dell'elegante palazzo: nell'ufficio del quarto piano è stato trovato il corpo della ragazza

dagli inquirenti nega: è tornato a casa dopo le venti. Solo confusione dovuta alla pressione degli interrogatori o il disperato tentativo di nascondere le prove?

L'ARCHITETTO IZZO

Un asciugamano beige con tracce di sangue nello studio di un architetto? No, forse è solo rossetto. Gli investigatori la settimana scorsa perquisiscono lo studio al piano rialzato della scala B di via Poma: escono con un pacco voluminoso. L'architetto Luigi Izzo, titolare dello studio, ieri è tornato in vacanza a Porto Ercole. Ad interrompere le vacanze era stato costretto dalla testimonianza della moglie di Vanacore: la portiera aveva detto di aver visto un suo dipendente uscire dal portone con aria furtiva il pomeriggio dell'omicidio. Gli investigatori avevano portato via un asciugamano ed altri oggetti dallo studio e lo avevano posto l'appartamento sotto sequestro. Il dipendente che la portiera avrebbe visto, secondo la testimonianza di Izzo, è un geometra in ferie in Turchia da quasi un mese. Ma l'asciugamano sequestrato nello studio? La questura smentisce che sia macchiato di rossetto. Ma allora qualsiasi traccia di sangue o comunque di un collegamento con l'omicidio giocherebbe a favore di Vanacore. È stato accertato infatti che il portiere non aveva le chiavi dello studio dell'architetto.

LA SORELLA PAOLA

La ragazza che vi fosse un «professionista» che infastidiva Simonetta, si era diffusa il giorno successivo alla scoperta del

cadavere. Paola, 27 anni, sorella della vittima, si era fatta sfuggire che una persona, forse un avvocato, infastidiva la ragazza. E i racconti di Paola, che aveva un rapporto molto stretto con la sorella, sono state importanti per ricostruire i possibili scenari dell'omicidio, soprattutto dal punto di vista dei possibili comportamenti di Simonetta. Ed è proprio Paola, insieme al suo fidanzato, che si è maggiormente allarmata per il fatto che la sorella non tornava a casa, tanto allarmata da andarla a cercare fino in via Poma. Senza ombra di dubbio Paola ha raccontato che la sorella era una ragazza precisa: non avrebbe mai aperto la porta ad uno sconosciuto, avrebbe telefonato per dire che tornava tardi. Poi ha raccontato di certe telefonate che Simonetta le aveva raccontato di ricevere, telefonate anonime, sospir e avances sessuali dalla voce ansimante di un uomo. Ma queste telefonate non le riceveva in via Poma, presso il comitato laziale dell'Associazione alberghi della gioventù, dove era stata disaccata per un breve periodo. Il telefono squillava invece nella società di cui Simonetta era dipendente, la «Reli Sas», in via Maggi al Casilino.

IL CAPO UFFICIO

Carlo Volponi. Il dottor Carlo Volponi, titolare della «Reli Sas». Due mesi fa decise di mandare Simonetta in via Poma. Il responsabile dell'associazione degli alberghi della gioventù, che è un suo amico, gli aveva chiesto «in prestito» una terminalista. Simonetta andava in via Poma due pomeriggi a settimana. Quel martedì 7 agosto sarebbe stato l'ultimo giorno. Volponi aveva chiesto a Simonetta di telefonargli verso le 18.20. Ma la ragazza non lo chiamò. Lui non si insospettì affatto, anzi, quando la sorella di Simonetta lo incospettì chiedendogli di aiutarla a cercare la sorella, le disse di non preoccuparsi.

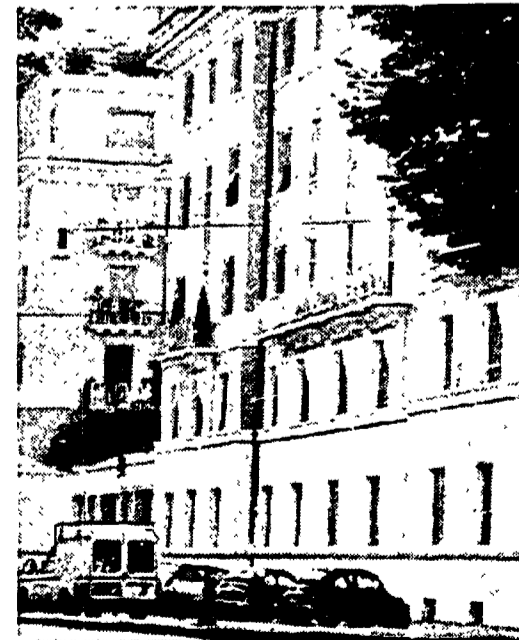
parsi troppo. Volponi disse anche di non sapere quale fosse l'indirizzo esatto dell'ufficio dove aveva mandato a lavorare Simonetta. Dopo averlo trovato tramite un collega, in compagnia del figlio, di Simonetta e del suo fidanzato si avviò verso l'ufficio del quartiere Mazzini. La portinaia afferma che Volponi è stato il primo a entrare nell'appartamento e che all'inizio non si accorse di nulla tanto da ritornare verso l'ingresso, tutto era sembrato in ordine.

IL PALAZZO

Ma nell'appartamento, in una delle 9 stanze, proprio di fronte alla porta d'ingresso, c'era il cadavere di Simonetta, martoriato dalle 29 coltellate. Nell'ufficio dove lavorava la ragazza, in fondo all'appartamento, il computer era ancora acceso. L'ufficio è al quarto piano della scala B dell'edificio di via Poma. L'ingresso principale è al numero 2. Chi entra deve passare davanti alla guardiola dei due portieri. Ma quel pomeriggio era vuota: faceva caldo e i portieri delle quattro scale erano seduti sulla fontana al centro del cortile. L'accesso al portone a vetri della scala B era comunque controllabile a vista dalla fontana, e a parte la testimonianza della moglie di Vanacore, secondo i portieri dello stabile quel pomeriggio non è entrato nessuno. Insomma l'omicidio dovrebbe essere un «inquilino» del palazzo. Una situazione analoga si verificò sei anni fa nella scala di fronte: la scala A. Un'anziana nobildonna, Renata Moscatelli, fu trovata morta nell'appartamento dove abitava da sola. Era stata stordita con una bottiglia e soffocata con un cuscino. Nessuno era stato visto entrare nel palazzo e il cadavere era stato scoperto dalla sorella della vittima. Il responsabile dell'omicidio non è mai stato individuato.

GLI OGGETTI

Anche Simonetta è stata stordita prima di essere accoltellata per 29 volte. L'oggetto che l'ha colpita alla testa non è stato individuato. Il mistero avvolge tanti altri oggetti, a partire da quello usato per uccidere. Gli investigatori hanno trovato un tagliacarte, ripulito e riposto in una porta penne: forse l'arma del delitto, ma anche su questo non c'è certezza. Ora c'è il mistero dell'asciugamano beige ritrovato nello studio dell'architetto: perché tanto riserbo da parte degli inquirenti? Poi c'è il foglietto con disegnata una margherita e con la scritta «CE Dead Ok». In un primo tempo si era pensato alla firma lasciata dall'assassino. Comunque ad un primo esame non sembra assolutamente la calligrafia di Vanacore, e i parenti di Simonetta non sono in grado di attribuire lo scritto alla ragazza. Altri oggetti che danno filo da torcere agli investigatori sono le scarpe da ginnastica di tela blu della ragazza, staccate e ben riposte in un angolo lontano dal cadavere, le chiavi dell'ufficio che Simonetta aveva in tasca e che sono scomparse. Perché l'assassino le ha portate via chiudendo con tre madate la serratura? E insieme alle chiavi l'assassino si è portato via anche i pantaloni elasticizzati blu, la maglietta a strisce e gli slip di Simonetta. Che fine hanno fatto? Gli investigatori finora all'interno del palazzo non li hanno ritrovati. L'assassino li ha usati per pulire il sangue intorno al cadavere o li ha portati via per nascondere i segni di qualcosa d'altro? L'ipotesi più probabile è che i vestiti, l'anello e la catenina di Simonetta siano finiti in un cassonetto. Quando gli investigatori hanno deciso di cercarli e di sigillare l'appartamento, appena trovato il cadavere, erano passati da poco i camion della nettezza urbana.



Più difficile stare sole e uscire, complice anche la città deserta per il «ponte» di Ferragosto
«Abbiamo tutte più paura, siamo costrette a cambiare abitudini e a farci accompagnare fino alla porta di casa»

E nel quartiere c'è la sindrome del maniaco

«È certamente un pazzo, potrebbe essere un vicino di casa, una persona apparentemente normale con la quale magari parlo tutti i giorni». «Pensavamo che questo fosse un quartiere tranquillo, e invece... Ora abbiamo tutte paura». Tra gli abitanti di Mazzini, il quartiere dove è stata uccisa Simonetta Cesaroni, nessuno è più tranquillo. E insieme alla paura si insinua la «sindrome da maniaco».

ANNA TARQUINI

Sono passati dieci giorni dal delitto di via Carlo Poma. Pietrino Vanacore, il portiere dello stabile, è in carcere, ma nel quartiere Mazzini nessuno crede sia stato lui ad ammazzare Simonetta Cesaroni. E tra le tante ipotesi la tesi più accreditata è diventata quella del maniaco: un pazzo che gira per le strade e che chiunque potrebbe conoscere. Magari un vicino, un «insospettabile». Nel quartiere di palazzi che circondano via Poma non si parla d'altro, stupore e paura

accompagnano questo delitto così violento che ha sconvolto un quartiere tranquillo, abitato da persone anziane e professionisti. Oramai la psicosi coinvolge tutti: dalla vecchia professoressa in pensione alle giovani impiegate degli uffici dei dintorni. Tutti si sentono in pericolo: palazzi deserti, poca gente per strada, un assassinio brutale per di più avvenuto di pomeriggio, quanto basta per creare la «sindrome da maniaco». «Abbiamo tutte paura», confessa Alessandra, 23 anni, la cosa che più le spaventa è pensare che possa essere stata una persona conosciuta, con la quale magari ho scambiato qualche parola, allora mi guardo intorno e non do confiden-

za a nessuno». A cento metri dallo stabile dove è stato commesso il delitto, da un portone esce una ragazza bruna pallida. «Ci sono andata in fissa con questa storia - racconta - mi fa strizza pensare soprattutto ai particolari, le 29 coltellate e poi i disegni, senza contare che questo è il secondo omicidio nello stabile». Sono cambiate le tue abitudini? «Beh, direi di sì. Non solo mi guardo le spalle quando passo per il quartiere, ma la sera mi faccio accompagnare su fino alla porta di casa e non la lascio più aperta». Non è la sola. Al mercato una giovane donna da una risposta secca «Mi ha sconvolta a sufficienza, grazie, lo lavoro di giorno e di notte,

per me è stato proprio un problema». Un punto nevralgico quello di via Carlo Poma; vicino alle poste, al mercato, per chi vive nel quartiere è quasi impossibile non passarvi accanto almeno una volta al giorno. «Se ho paura? Certo che ho paura questo è un pazzo, senza dubbio», racconta Angela, 25 anni. Per tornare a casa dal lavoro prima passavo per via Poma, ora cambio strada. Insomma proprio non me la sento, mi fa impressione. C'è anche chi non teme nulla, anzi è decisamente tranquillo. Patrizia di 21 anni: «Perché dovrei temere qualcosa? Risponde - sicuramente la vittima conosceva l'assassino; e Daniela, 31 anni - lo continuo a

fare le cose che ho sempre fatto. Sarebbe stupido farsi condizionare. Del resto anche prima mi guardavo le spalle e tornavo a casa presto la sera». Una giovane coppia si è appena fermata a sbirciare nel cortile: «Siamo qui per interesse personale? In che senso scusi? Siamo laureandi in criminologia e questo delitto ci interessa, possiede tutti i classici elementi: il disegno, il fatto che l'appartamento è stato pulito». Ma non avete paura a stare qui? «L'unica cosa a cui penso spesso - risponde la ragazza - è che il delitto possa essere stato commesso da una persona apparentemente normale. La pazzia conclamata non è pericolosa».